

NEGARE METZ YEGHÉRN (IL "GRANDE MALE")

Da almeno un decennio hanno avuto grande risonanza mediatica - inversamente proporzionale al loro rilievo scientifico - le tesi di alcuni storici che hanno negato la Shoah. Secondo i due principali esponenti del " negazionismo ", Robert Faurisson e David Irving, il genocidio nazista degli ebrei non sarebbe mai avvenuto, mentre il " mito " dell'Olocausto non sarebbe altro che una gigantesca messinscena, funzionale alla demonizzazione della Germania nazista, alle politiche sotterraneamente perseguite dai circoli ebraici mondiali, alla creazione e alla difesa dello Stato d'Israele. Contro queste posizioni aberranti si è sviluppata un'intensa attività legislativa, che ha rubricato il *negazionismo* tra i reati. In Austria, Francia, Germania e Belgio è reato la negazione dell'Olocausto, mentre in altri paesi Israele, Portogallo e Spagna - viene punita la negazione di qualsiasi genocidio. Norme antinegazioniste sono state introdotte anche nella legislazione di Nuova Zelanda, Svezia, Australia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania, Polonia e Romania. In genere è prevista come pena la reclusione, che in alcuni paesi può arrivare fino a dieci anni. Nel 2007 le Nazioni Unite hanno approvato una risoluzione degli Stati Uniti che " condanna senza riserve qualsiasi diniego dell'Olocausto e sollecita tutti i membri a respingerlo, che sia parziale o totale, e a respingere iniziative in senso contrario " . Parallelamente, dal 2000 moltissimi Stati hanno istituito il " giorno della memoria " . una giornata - il 27 gennaio, quando nel 1945 gli Alleati varcarono le porte di Auschwitz - per ricordare la più terribile tragedia del XX secolo

NEGAZIONISMO E GENOCIDIO ARMENO

Ma il negazionismo non riguarda solo lo sterminio degli ebrei. Una vicenda meno nota, ma di analogo rilievo storico e culturale riguarda il genocidio degli armeni, Metz Yeghérn, il " grande male ", secondo la definizione degli intellettuali armeni, perpetrato dal governo turco durante la Prima guerra mondiale. Il nuovo governo turco diretto dal partito nazionalista dei Giovani turchi, insediatosi alla vigilia della Grande guerra, entra in guerra a fianco della Germania e dell' Austria-Ungheria e attribuisce agli armeni il ruolo di " nemico interno ", al soldo della Russia. Giustificando i propri atti come reazione a una minaccia al nascente e ancora debole stato, i Giovani turchi procedettero all'esecuzione immediata di 300 nazionalisti armeni e nel 1915 diedero l'ordine di deportazione di buona parte del popolo armeno dall'Anatolia, dove abitava da secoli, verso i deserti della Siria e della Mesopotamia. Nelle marce della morte, che coinvolsero 1200000 persone, centinaia di migliaia di armeni morirono di fame, malattia o sfinito. Altre centinaia di migliaia furono massacrati dalla milizia curda e dall'esercito turco.

L' OBLIO DEL GENOCIDIO

Di fronte a questo genocidio, dopo un iniziale tentativo da parte delle autorità turche di punire i colpevoli, il nuovo governo nazionalista, che sotto la guida di Mustafa Kemal Atatürk fondò nel 1923 la Repubblica, non solo lasciò cadere ogni iniziativa contro mandanti e autori materiali della strage, ma l'avvolse da una cortina di oblio. una negazione di stato che si accompagnò all'occidentalizzazione della società turca e a una centralizzazione autoritaria dello stato nella quale non c'era nessuno spazio per le minoranze (greci, curdi, armeni). Nonostante le profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la Turchia nel Novecento, la centralità di questa " negazione di stato " nella definizione dell'identità nazionale è rimasta invariata. A distanza di novant'anni dai fatti il governo turco continua a rifiutare di riconoscere il genocidio ai danni degli armeni e la magistratura turca punisce con l'arresto e la reclusione fino a tre anni chi nomina in pubblico l'esistenza del genocidio degli armeni, in quanto gesto antipatriottico. Nel 1976 uno dei massimi storici turchi, Taner Akçam, che per primo affrontò nelle sue opere il problema del genocidio, venne arrestato e condannato a dieci anni di reclusione, riuscendo a fuggire all'estero. E pochi anni fa il maggior scrittore turco vivente, Orhan Pamuk, incappò nella stessa condanna per aver criticato la " politica della memoria " imposta dal governo, che impediva di parlare dello sterminio degli armeni e dei curdi. Queste condanne possono verificarsi perché l'articolo 301 del codice penale turco assimila la denuncia del genocidio al reato di «denigrazione pubblica dell'identità turca» .

STORIA UFFICIALE E NEGAZIONISMO

In effetti, come ogni regime politico autoritario, anche la repubblica nazionalista impostasi in Turchia nel primo dopoguerra cercò una sua legittimazione costruendo una narrazione ufficiale della storia del paese imperniata sull'esaltazione del ruolo storico della maggioranza turca musulmana e sulla cancellazione delle altre etnie e appartenenze religiose presenti sul territorio nazionale.

Per il genocidio non c'era posto in questa interpretazione del passato, anche perché significava mettere in luce le origini violente e sanguinarie del nazionalismo che costituiva l'ideologia ufficiale della repubblica. Inoltre il genocidio degli armeni aveva molti punti in comune con il successivo sterminio degli ebrei. la spietata logica dell'annientamento di un popolo ritenuto " nemico " della nazione, turca o tedesca poco

importa, e il consenso della popolazione.

Per queste ragioni il genocidio degli armeni è diventato un tabù, che solo ora a fatica comincia a essere superato dalle classi dirigenti turche, anche perché il riconoscimento della sua realtà ha assunto il ruolo di una questione cruciale per l'ammissione della Turchia nell'Unione europea.

A questo processo hanno dato un notevole contributo le ricerche di una nuova generazione di storici, che hanno superato il giustificazionismo stereotipato che aveva caratterizzato per decenni la storiografia turca e hanno collocato, invece, il genocidio all'interno delle trasformazioni sociali e politiche su cui si fondava la Turchia contemporanea. La violenza che esplose in Turchia all'inizio della Prima guerra mondiale non era diversa da quella che nel corso del XX secolo accompagnò i processi di modernizzazione in Italia, in Germania, in Spagna e in molti altri paesi europei.

(De Bernardi Guarracino, *La discussione storica*, B. Mondadori)

IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI. STORIA D' UNA TRAGEDIA NEGATA

Repubblica - 20 maggio 2006 pagina 49 sezione: CULTURA

Per gli studiosi è una storia complicata, ma prossima a un sereno epilogo. Per la diplomazia mondiale è un problema spinoso, tuttora aperto. Se fino a dieci anni fa il genocidio degli armeni costituiva un caso



Una bambina morta durante la marcia forzata di donne e bambini armeni nel deserto

emblematico del perverso intreccio tra politica e ricerca, oggi i due percorsi tendono a divaricarsi: più avanzato quello delle acquisizioni scientifiche, contrastato il versante istituzionale. Due eventi recenti ne sono conferma. A New York storici di diversa nazionalità e di diverse anagrafe si sono appena confrontati sulla questione dei massacri armeni tra il 1915 e il 1916, condividendo - se non la terminologia del genocidio - la volontà di accertare una verità storica rimasta sepolta per oltre cinquant'anni sotto una coltre di tabù e reticenze incrociate.

Negli stessi giorni in Europa, ma anche in Canada, le ambasciate turche hanno minacciato rappresaglie per la proposta di legge francese di punire con il carcere chi nega il genocidio armeno (proposta sospesa ieri l'altro nel Parlamento di Parigi tra le proteste degli armeni

raccolti in tribuna). Solo qualche mese fa, sul finire del 2005, uno scrittore come Orhan Pamuk è stato messo sotto accusa da un tribunale di Ankara per "denigrazione pubblica dell'entità turca": Pamuk aveva parlato su un quotidiano del "milione di armeni uccisi in questo paese". In Turchia è ancora vietato. Ora il documentato volume di Marcello Flores *Il genocidio degli armeni* restituisce quella tragedia a una dimensione storica accertata - tra ottocentomila e il milione e quattrocentomila le vittime, su inequivocabile disegno di sterminio nel quadro della prima guerra mondiale - ripercorrendo con misura le ragioni del protratto silenzio. Un complesso di rimosioni cui concorrono non solo la reinvenzione della propria storia operata negli anni Trenta dalla Turchia nazionalista di Mustafa Kemal, ma anche l'imbarazzo dello stesso Occidente, l'ambiguità dei tedeschi che pure vi ebbero una parte, perfino l'afasia degli armeni schiacciati dal potere sovietico. Le acquisizioni storiografiche maturate su fonti nuove e diverse (gli ordini scritti del premier turco Talât, le carte diplomatiche delle potenze occidentali, le numerosissime testimonianze emerse nell'ultimo decennio) consentono il ricorso alla categoria del genocidio. Definizione oggi respinta con veemenza sia dal governo di Ankara che dalla storiografia nazionalista turca, inclini a un'interpretazione giustificazionista della deportazione armena.

Lei professor Flores non esita a classificare quella vicenda come genocidio. «Sì, molti elementi mi inducono a farlo, tenendo conto della definizione di genocidio suggerita dai Tribunali di Bertrand Russell e di Lelio Basso, oltre che dall'Institute for Transitional Justice di New York. Ma prima di illustrarli preferirei fare una premessa». **Quale?** «Quella che viene definita "The G Question" - ossia la domanda se si sia trattato o meno di genocidio - interessa più la politica che la storiografia. Anche nel seminario scientifico appena chiuso a New York - al quale hanno partecipato studiosi turchi ed armeni, europei ed americani - la questione è rimasta ai margini della discussione. Sul piano delle relazioni internazionali, invece, essa è centrale: da molte parti si ritiene che il riconoscimento del genocidio da parte della Turchia sia uno dei requisiti per l'ammissione in Europa». **In Turchia un articolo del codice penale impedisce che se ne parli apertamente.** «Sì, è l'articolo 301 che punisce chiunque critichi o metta in discussione l'identità nazionale. Si tratta di una disposizione autoritaria e illiberale. Ogni richiesta di dibattito critico sul passato rischia di diventare oggetto di sanzione». Sul fronte avverso, gli armeni premono per un riconoscimento pubblico da parte dei governi. «Naturalmente fanno la loro parte. La recente proposta di legge francese - il carcere per i negazionisti - è nata proprio per assecondare la comunità armena, circa mezzo milione di persone. Io però non credo nell'efficacia di misure repressive. Non si può imporre una verità storica per decreto. Penso sia più utile

incoraggiare la ricerca e coinvolgere non tanto i vertici istituzionali quanto la società civile». **Nel suo libro lei lamenta una scarsa sensibilità da parte dell' opinione pubblica italiana.** «I giornali americani mi sembrano più attenti dei nostri. Devo però riconoscere che negli ultimi anni molte cose sono cambiate. Anche il nuovo film dei fratelli Taviani, dedicato proprio a quella tragedia, ne è un segnale». **Il governo turco s' è sempre giustificato sostenendo che la deportazione fu conseguenza della guerra. Argomento peraltro sostenuto da una storiografia anche illustre: Shaw, McCarthy, Lewis.** «La paura sicuramente ebbe una parte importante nella deportazione. L' insicurezza era motivata dalle sconfitte militari dell' inverno 1915. E gli armeni, minoranza cristiana, erano visti come una forza sovversiva interna, potenziale alleata dei russi. Ma le modalità della deportazione erodono ogni possibile tesi giustificazionista». **Lei attribuisce grande rilievo a una legge in particolare.** «è la legge sulla "confisca dei beni", voluta dal governo turco nel maggio del 1915, poco dopo la legge sulla deportazione. Le autorità giustificarono queste iniziative come misure preventive per impedire agli armeni di allearsi con i russi. Se si può discutere sulla necessità della deportazione nel deserto in nome di finalità belliche, non si può certo farlo a proposito della vendita dei beni degli armeni. è proprio questa disposizione che consente di interpretare il fenomeno nei termini di pulizia etnica e genocidio». **Emerge nitido un disegno di sterminio.** «Le due leggi combinate insieme, deportazione e confisca, rendono chiaro il progetto di espellere gli armeni - non temporaneamente, ma definitivamente - dalle zone di loro insediamento storico come l' Anatolia orientale e la Cilicia. Se si fosse trattato d' una necessità di guerra - allontanare momentaneamente un gruppo ritenuto a torto o a ragione potenziale traditore - non ci sarebbe stato bisogno di deprederlo anche economicamente dei suoi averi». **Ci sono anche gli ordini scritti del premier Talât.** «Sì, i telegrammi spediti ai capi provinciali. Là dove l'ordine era accolto con obbedienza tiepida, i funzionari - allontanati o uccisi - venivano sostituiti da personalità più dure». **Sin dal principio le autorità turche non fecero distinzione tra "armeni buoni" e "armeni cattivi".** «Sì, il Grande Male - come lo chiamano gli armeni - ebbe inizio il 24 aprile del 1915, giorno in cui furono arrestate oltre duemila persone tra dirigenti politici, intellettuali, giornalisti, funzionari pubblici: non solo rivoluzionari e nazionalisti, ma l' élite nel suo complesso. Si voleva colpire un' intera comunità. Anche in seguito cade ogni possibile differenza tra rivoluzionari e moderati, potenziali nemici e lealisti fedeli al sultano». **Fu il primo genocidio del Novecento. Con modalità feroci.** «La deportazione nel deserto fu accompagnata da violenze di ogni tipo: assassini, mutilazioni, stupri, rapimenti, torture, riduzione in schiavitù, furti e brutalità di ogni genere. Le vittime erano uomini e donne, bambini e vecchi: senza distinzione di età o sesso. Secondo alcune stime, tra il maggio e il novembre del 1915 non più del venti per cento dei deportati riuscì a sopravvivere. Contribuirono alla decimazione anche le condizioni climatiche, la fame, il caldo, il freddo la notte, la malattia, gli stenti. Per sfuggire alle crudeltà molte donne scelsero il suicidio». Le responsabilità sono state accertate. «Su ordine del triumvirato governativo - Talât, Enver e Cemal - agivano gli uomini dei gruppi paramilitari organizzati dal Cup (Comitato di Unione e Progresso) insieme ai soldati dell' esercito regolare. Con loro anche bande di criminali, membri di clan curdi e di altre popolazioni musulmane non turche. Basterebbe solo una piccola parte delle tantissime testimonianze coeve, comprese le memorie di molti dirigenti dello Stato ottomano, per togliere qualsiasi dubbio». **Le potenze dell' Intesa - Francia, Inghilterra e Russia - erano informate dei fatti.** «Produssero anche una dichiarazione ufficiale di condanna che però, di fatto, non scoraggiò le deportazioni, tutt'altro. La consapevolezza di quella tragedia non influì minimamente sulla logica militare del conflitto. Tra i testimoni figura anche il grande storico Arnold Toynbee, allora giovane diplomatico al servizio del governo britannico. La sua relazione tendeva a separare nettamente il genocidio dalla guerra, togliendo argomenti ai turchi. Forse una separazione un po' troppo netta. Senza nulla togliere all' intenzionalità del genocidio, la guerra servì da straordinaria occasione». **Lei nega anche la continuità tra i massacri degli armeni di fine Ottocento e la deportazione del 1915-' 16.** «Non mi convince l' interpretazione del genocidio armeno come progetto di lungo periodo prodotto da una cultura e da una mentalità d' odio. è una tesi sostenuta da studiosi di origine armena. Preferisco diffidare di categorie astratte e un po' generalizzanti». **Colpisce, nel genocidio del '15, il coinvolgimento della Germania.** «Sembra esagerato ipotizzare un complotto turco-tedesco contro gli armeni, ma è indubitabile che diversi ufficiali tedeschi ebbero un atteggiamento favorevole allo sterminio. Alcuni vi parteciparono attivamente. All' interno del mondo tedesco le posizioni erano molto diverse». **Soltanto negli anni Sessanta, in occasione del cinquantesimo anniversario, fu rotto il silenzio.** «Prima l' afasia conveniva un po' a tutti. Innanzitutto alla Turchia, che non voleva affrontare quella pesante eredità. Poi all' Occidente, complice in tutte le fasi della storia che avevano a che fare con la vicenda armena. Un po' anche agli stessi armeni, schiacciati dal tallone sovietico che mal tollerava le singole identità nazionali. Solo alla metà degli anni Sessanta se ne cominciò a parlare. Nell' ultimo decennio, poi, la storiografia ha fatto notevoli passi avanti, beneficiando anche dell' apertura di archivi prima blindati. è importante che alla ricerca partecipino gli studiosi più giovani: sono i meno esposti al ricatto della memoria». - *SIMONETTA FIORI*

TESTIMONIANZA DI HENRY MORGENTHAU, AMBASCIATORE AMERICANO

Ambassador Morgenthau's Story, Sterndale Classics, London, 2003

«Alla partenza, questi disgraziati assomigliavano ancora a degli esseri umani, ma dopo qualche giorno, quando la polvere della strada aveva imbiancato le facce e i vestiti, e il fango si era indurito sulle gambe e sui piedi, distrutti dalla fatica e annichiliti dalla brutalità dei loro "protettori", avevano l'aria di animali strani e sconosciuti. Durante circa sei mesi, dall'aprile all'ottobre del 1915, quasi tutte le grandi vie dell'Asia Minore erano intasate da queste orde di esiliati. Si poteva vederle affollare le valli, o scalare i fianchi di quasi tutte le montagne, marciando e marciando sempre senza sapere dove, se non che ogni sentiero conduceva alla morte. Villaggi dopo villaggi, città dopo città, furono spogliati della loro popolazione armena, in condizioni simili. Durante questi sei mesi, da quanto si può sapere, circa 1.200.000 persone furono indirizzate verso il deserto della Siria. "Pregate per noi", dicevano, abbandonando i focolari che 2.500 anni prima avevano fondato i loro avi. "Non torneremo mai più su queste terre, ma noi ci ritroveremo un giorno. Pregate per noi!". Avevano appena abbandonato il suolo natale che i supplizi cominciarono; le strade che dovevano seguire non erano che dei sentieri per muli dove procedeva la processione, trasformata in una ressa informe e confusa. Le donne erano separate dai bambini, i mariti dalle mogli. I vecchi restavano indietro esausti, i piedi doloranti. I conduttori dei carri trainati dai buoi, dopo avere estorto ai loro clienti gli ultimi quattrini, li gettavano a terra, loro e i loro beni, facevano dietro front e se ne tornavano ai villaggi, alla ricerca di nuove vittime. Così, in breve tempo, tutti, giovani e vecchi, si ritrovavano costretti a marciare a piedi; e i gendarmi che erano stati inviati, per così dire, per proteggere gli esiliati, si trasformavano in veri carnefici. Li seguivano, baionetta in canna, pungolando chiunque facesse cenno di rallentare l'andatura. Coloro i quali cercavano di arrestarsi per riprendere fiato, o che cadevano sulla strada morti di fatica, erano brutalizzati e costretti a raggiungere al più presto la massa ondeggiante. Maltrattavano anche le donne incinte e se qualcuna, e ciò avveniva spesso, si accovacciava ai lati della strada per partorire, l'obbligavano ad alzarsi immediatamente e a raggiungere la carovana. Inoltre, durante tutto il viaggio, bisognava incessantemente difendersi dagli attacchi dei musulmani. Distaccamenti di gendarmi in testa alle carovane partivano per annunciare alle tribù curde che le loro vittime si avvicinavano e ai paesani turchi che il loro desiderio finalmente si realizzava. Lo stesso governo aveva aperto le prigioni e rilasciato i criminali, a condizione che si comportassero da buoni maomettani all'arrivo degli armeni.

Così ogni carovana doveva difendere la propria esistenza contro più categorie di nemici: i gendarmi di scorta, i paesani dei villaggi turchi, le tribù curde e le bande di cetè o briganti. Senza dimenticare che gli uomini che avrebbero potuto proteggere questi sfortunati erano stati tutti uccisi o erano stati arruolati come lavoratori, e che i malcapitati deportati erano stati sistematicamente spogliati delle armi. A qualche ora di marcia dal punto di partenza, i curdi accorrevano dall'alto delle loro montagne, si precipitavano sulle ragazze giovani e, spogliandole, stupravano le più belle, come pure i bambini che piacevano loro, e rapinavano senza pietà tutta la carovana, rubando il denaro e le provvigioni, abbandonando così gli sfortunati alla fame e allo sgomento»